

Alfredo Rienzi: La fuga, l'attesa il lampo

di Raffaele Piazza

I
imparava dalla preda
il moto della fuga
lo scarto imprevedibile

dal lampo la tortuosa via
- impermanente tesi -
per la discesa degli dei

dal salice, dall'orizzonte, dall'incerta pena della tessitrice
dal braccio di Arjuna flesso sull'arco
dalle fiaccole accese sulla strada verso il tempio
dal margine irrisolto della piaga: l'attesa

II
Ora ho compreso - esprimeva con gli occhi
fissi sul bordo delle labbra tue -
la fuga e l'attesa. Il lampo, non so, troppo
breve. Forse il ramo che lo attira a sé
forse il buio che precede e segue.
Il lampo in se stesso, senza un motivo, un effetto
premeditato e certo: ancora no.

Quest'ultimo pensiero lo pronunciò a bassa voce,
- ora pareva che ti guardasse le dita
tornate bianche e poggiate senza peso
sugli orecchini d'ambra che avevi appena tolto...

Non è abbastanza, sentenziò la secca voce fuori campo.

Il componimento poetico è diviso in due sezioni, la prima composta da tre strofe e scritta con versi liberi e metricamente disuguali, e la seconda composta anch'essa da tre strofe e da un icastico verso lungo (l'unico della poesia in corsivo, che chiude il componimento); Rienzi, con notevole abilità riesce a mantenere un grande controllo nel suo *poicin*, sia che si esprima con versi brevi, sia che adoperi versi lunghi e debordanti, che sono perfettamente dominati; la poesia ha per *protagonista* una figura di cui si parla in terza persona. Tutta la prima parte è retta dall'incipit *imparava* (*imparava dalla preda, imparava dal lampo, imparava dal salice, imparava dall'orizzonte etc.*); tutta la composizione trova il suo etimo, la sua cifra fondante nel mistero del non detto, del taciuto, del presunto: chi è che impara? cosa impara? Rienzi, in un contesto del tutto naturalistico, riesce a creare un clima di sospensione, di suggestione e non scade mai nell'indistinto, nella pura effusione di un inconscio mal controllato, come accade in molta poesia della produzione più recente; quando non c'è padronanza della materia; al contrario Alfredo Rienzi ha una perfetta coscienza dei suoi mezzi espressivi e domina con sapienza e acribia il suo fare poesia, che non presenta un forte scarto poetico dalla lingua standard, mantenendo, per tutto il componimento, caratterizzato in ogni suo sintagma da un tono alto, (carico di una forte tensione espressiva), un andamento vagamente narrativo). Nella seconda parte di *La fuga, l'attesa e il tempo*, entra in scena, per usare una metafora teatrale, una *voce* in prima persona: -"Ora ho compreso- esprimeva con gli occhi/ fissi sul bordo delle labbra tue- la fuga e l'attesa. Il lampo, non so, troppo/ breve..." Il discorso poetico, a questo punto, diventa più composito e articolato, con una nuova presenza che si affaccia sulla scena, quella di una persona, un tu, presumibilmente femminile, (del quale ancora una volta tutto viene taciuto), sulle cui labbra si posa lo sguardo della figura misterio-

sa. C'è un misticismo naturalistico, un senso scattante di qualcosa che debba accadere e che non accade, che sta per avvenire e che pare sparire, immediatamente, come un guizzo di un lampo, un'epifania in parole o meglio una teofania. La luce del lampo splende in un *attimo heideggeriano* tra un prima e un dopo che esistono nella mente umana temporale e che, tuttavia, riempie di un senso del sacro la tensione emotiva del fruitore di questi versi. Il tu, di cui si parlava, ha una connotazione che, intuitivamente, si potrebbe scoprire come femminile, perché sappiamo che la *figura indefinita* ne guarda le dita bianche e gli orecchini d'ambra che si era appena tolti. C'è attesa e un senso della natura sicuramente neoromantica, in un contesto in cui anche i pensieri vengono pronunciati, un sogno ad occhi aperti fatto di segni e simboli leggeri, di metafore che rendono la voce di A. R. originale e unica, modernissima e veloce e leggera come deve essere quella di un poeta vero, che scriva in questo inizio di millennio; i versi di Rienzi *fotografano* magistralmente, con un sapiente linguaggio, il senso fondante della poesia di questo postmoderno occidentale, pur rimanendo ancorati al dato naturalistico, senza la presenza di nessun elemento, di nessun oggetto fisico, tipico del nostro tempo: a livello stilistico, si potrebbe quindi parlare, per quanto riguarda i versi dell'autore del raggiungimento della descrizione di una natura postmoderna. Il componimento si chiude col verso staccato dalla strofa e in corsivo: "Non è abbastanza, sentenziò la secca voce fuori campo". Questa *voce fuori campo* infittisce il senso del mistero a dimostrazione che in poesia tutto o quasi tutto è meglio che resti presunto.